

HELENA JANECZEK

**LA RAGAZZA
CON LA LEICA**

Romanzo





Helena Janeczek Biografia

Helena Janeczek è nata nel 1964 a Monaco di Baviera in una famiglia ebreo-polacca, vive in Italia da oltre trent'anni. Ha esordito con una raccolta di poesie, *Ins Freie*, edita da Suhrkamp nel 1989.

Nel 1997 pubblica con Mondadori *Lezioni di tenebra*, la sua prima opera di narrativa in italiano. Il libro, oggi disponibile in una nuova edizione per i tipi di Guanda, affronta a partire dall'esperienza autobiografica, il tema della trasmissione di madre in figlia di una memoria tabù segnata dalla deportazione della madre a Auschwitz. Vince il Premio Bagutta Opera Prima e il Premio Berto, riceve elogi

importanti da scrittori come Lalla Romano e Erri de Luca. Segue *Cibo* (Mondadori, 2002), mosaico romanzesco di storie che indagano il rapporto, felice o problematico, di donne (e uomini) con il cibo, il corpo e i desideri e le memorie che vi si intrecciano. Nel 2012 è stato ripubblicato *Bloody Cow* (Il Saggiatore), pamphlet visionario sulla "mucca Pazza" e tributo a Claire Atkinson, una ragazza inglese vegetariana tra le prime vittime del morbo.

Le rondini di Montecassino del 2010 (Guanda) è un romanzo che intreccia fiction e non-fiction, collegando continenti e spaziando tra l'oggi e la battaglia del '44, per scandagliare il portato e il lascito della Seconda Guerra Mondiale attraverso le storie dei reduci e dei loro discendenti. Con quest'opera, l'autrice ha vinto il Premio Napoli, il Premio Pisa e il Premio Sandro Onofri.

Negli ultimi anni Helena Janeczek ha partecipato a diverse opere collettive: *Nell'occhio di chi guarda; scrittori e registi di fronte all'immagine* (Donzelli, 2014), *Festa del Perdono; Cronache dai decenni inutili* (Bompiani, 2014), Milano (Sellerio, 2015), *La formazione della scrittrice* (Laurana, 2015), *Dylan Skyline; dodici racconti per Bob Dylan* (Nutrimenti, 2015), *Il racconto onesto* (Contrasto, 2015), *Con gli occhi aperti: 20 autori per 20 luoghi* (Exorma, 2016) e *L'agenda ritrovata; Sette racconti per Paolo Borsellino* (Feltrinelli, 2017).

I racconti *La minaccia fantasma* (Sellerio) e *Pochi gradi di separazione* (Feltrinelli) sono disponibili in versione e-book.

La ragazza con la Leica (Guanda, 2017) è il suo terzo romanzo e ha vinto il Premio Bagutta 2018.

Helena Janeczek è cofondatrice del blog letterario *Nazione Indiana*. Ha collaborato con «Nuovi Argomenti», «Alfabeta2» e «Lo Straniero» e scritto per giornali come "La Repubblica", "l'Unità", "Il Sole 24 Ore" e «pagina 99».

Ha lavorato nell'editoria come consulente per la narrativa straniera.

A Gallarate, dove vive con suo figlio e due gatti, organizza il festival letterario "SI Scrittrici Insieme".

La ragazza con la Leica (2017) Trama

1º agosto 1937, una sfilata piena di bandiere rosse attraversa Parigi. È il corteo funebre per Gerda Taro, la prima fotografa morta su un campo di battaglia che proprio quel giorno avrebbe compiuto ventisette anni. Robert Capa, in prima fila, è distrutto. È stato lui a insegnarle l'uso della Leica e poi sono partiti assieme per la Guerra di Spagna. Nella folla seguono altri che sono legati a Gerda da molto prima che diventasse la ragazza di Capa. Ruth Cerf, l'amica di Lipsia, con cui ha vissuto nei tempi più duri a Parigi, dopo che entrambe erano fuggite dalla Germania. Willy Chardack, che s'accontenta del ruolo di cavalier servente da quando l'irresistibile ragazza gli aveva preferito Georg Kuritzkes, che ora combatte nelle Brigate Internazionali. Per tutti Gerda Taro rimarrà una presenza più forte e viva dell'eroina antifascista celebrata dai discorsi funebri. Gerda li ha spesso delusi e feriti, ma la sua gioia di vivere, la sua sete di libertà, erano scintille capaci di riaccendersi a distanza di decenni. Basta che Willy e Georg si risentano per tutt'altro motivo. La telefonata intercontinentale avvia un romanzo caleidoscopico, incardinato sulle fonti originali, di cui Gerda Taro è il cuore attivo.

Commenti
Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 12 febbraio 2018

Flavia: I libri che raccontano le vite al femminile, che siano quelle di donne famose o che siano di perfette sconosciute, mi hanno sempre interessata; anche l'esistenza della fotografa Gerda Taro ha attirato la mia curiosità.

Purtroppo il libro "La ragazza con la Leica" di Janeczek non ha assolutamente soddisfatto le mie aspettative.

Ritengo che sia carente sia dal punto di vista linguistico, tanto da avere periodi incomprensibili, sia dal punto di vista narrativo per come è strutturato il racconto, troppo basato su testimonianze di terze persone riportate, a loro volta, dalla scrittrice in una specie di gioco complicato e poco efficace.

Ho interrotto la lettura ed è rimasta la curiosità di conoscere meglio Gerda.

Barbara L.: Il libro racconta le gioie e i dolori della fotografa Gerda Taro, una donna piena di vita, ostinata, allegra, talentuosa. Una donna che ha scelta la libertà.

L'autrice si è documentata per molti anni sulla vita di questa donna straordinaria, forte e coraggiosa e ha scritto un libro su un periodo storico molto importante per l'Europa, ma anche poco conosciuto, descrivendo bene la protagonista e la sua storia d'amore con Robert Capa, nonché gli altri personaggi.

La storia di Gerda è una storia di passione e di coraggio, che termina purtroppo con il tragico epilogo della sua morte, schiacciata da un carro armato nel luglio del 1937. La sua agonia durò una notte intera, ma anche in quell'occasione Gerda mostra tutta la sua passione per il suo lavoro e per la vita in generale, preoccupandosi del fatto che la sua macchina fotografica non si fosse rotta e che le sue fotografie fossero in salvo.

Sicuramente il libro è molto interessante e stimolante, non conoscevo Gerda Taro e la sua storia, tuttavia ho trovato l'impianto narrativo un po' sconclusionato e anche di difficile comprensione in alcuni punti, non mi è piaciuta molto la scrittura, e per questo non l'ho trovato di facilissima lettura.

Angela: È un romanzo che ho letto con interesse ma che mi ha lasciato impressioni contrastanti, negative e positive.

Non mi è piaciuto l'andamento narrativo che ho trovato un po' isterico e che mi ha trasmesso un senso di inquietudine. Probabilmente connesso a questo aspetto c'è il continuo ammiccamento a persone e a eventi che si danno come supposti, quasi fossero universalmente conosciuti. Insomma, come se la lettura fosse degna soltanto di una cerchia ristretta di eletti. E poi mi ha infastidito l'eccesso di citazioni in varie lingue, che danno anche in questo caso l'impressione di essere dirette a una élite poliglotta.

Ecco, mi è sembrato un libro un po' presuntuoso e animato da un certo snobismo concettuale. Ho apprezzato invece l'indubbia capacità linguistica, grazie alla quale emergono potentemente, ancor più che i personaggi, gli ambienti e gli eventi che hanno dato vita a un periodo storico quanto mai interessante e tragico.

Grazie alla documentazione rigorosissima, è difficile distinguere l'aspetto storico-diaristico dalle licenze narrative; questa originalità d'impianto e la mescolanza intrigante tra storico e privato hanno reso per me l'opera senz'altro affascinante.

Del personaggio Gerda Taro resta soprattutto la traccia, l'ombra: questa mancanza di inquadramento a tutto tondo rappresenta allo stesso tempo il limite e il fascino dell'opera

Paola: «Intorno alla tomba si espandeva una calca ingombrata da striscioni e bandiere rosse che rendeva invisibile chi prendeva parola» [...] «Qualcuno si ricordava che quel giorno, 1° agosto 1937, avrebbe compiuto ventisette anni, Gerda la nostra coraggiosissima compagna che aveva dato la sua giovane vita per la lotta cui sapeva appartenere il futuro di tutti. »

La salma arrivò, tre giorni dopo la sua (di Gerda) morte, alla Gare d'Austerlitz, compagni ferrovieri estrassero la bara coperta da una bandiera della Repubblica spagnola, il saluto a pugno chiuso, strette le labbra.

In prima fila il padre che recitò il kaddish per la figlia Gerda, eroina antifascista, caduta su un campo di battaglia, stritolata dai cingoli di un carrarmato nemico. Vicino al padre, Roberto Capa, distrutto, suo compagno di vita che le aveva insegnato ad usare la Leica e che con lei aveva partecipato alla guerra di Spagna.

Helena Janeczek, autrice del romanzo, scrive non una biografia del genere classico che allinea i fatti in ordine cronologico, ma mescola in tempi diversi, la vita, i ricordi, il presente e il passato, incrociando tra loro le storie dei vari personaggi.

I personaggi sono gli stessi amici di Gerda, che tra loro si parlano, si raccontano, commentano fatti accaduti, insieme, ognuno dal suo punto di vista, ognuno con le proprie emozioni.

Helena Janeczek ci dà una visione insolita, qualcosa di nuovo a cui noi siamo abituati. Da qui una lettura complessa e difficile, che può provocare confusione per i suoi continui andirivieni nella vita di Gerda, nei risvolti del suo carattere di donna libera, ma sincera, mai banale, nei rapporti con i suoi amanti e nell'amicizia con la sua unica amica.

Gerda è una ragazza della borghesia ebraica di Stoccarda, cospiratrice antinazista a Lipsia e poi a Berlino per amore di un uomo, un profugo ungherese, Robert Capa, che le insegnò a fotografare con la Leica. Per lui Gerda documenterà la caduta della Spagna repubblicana.

Benché sia un po' paradossale che un romanzo biografico sia scaturito da una lunga e minuziosa documentazione (vedi i ringraziamenti in calce), è parere di molti, e si può capire perfettamente alla fine del libro, che Gerda Taro è in fondo l'autrice stessa del romanzo. E l'autrice ce la racconta come una donna dal grande amore per la vita, di grande tenacia e di continuo capacità di trasformarsi, sia nella scelta della professione, sia nella vita privata. «Era la gioia di vivere» così la raccontano gli altri protagonisti del romanzo. «Era la gioia di vivere». I protagonisti sono tre uomini e una donna: primo il dottor Willy Chardack, ebreo come Gerda, rifugiato a Parigi, seconda l'ex modella Ruth Cerf, terzo Georg Kuritzkes, ultimo Roberto Capa come fotografo e grande amore di Gerda.

Nel 1960, mentre passeggiava a Buffalo, stato di New York, Willy, colpito dall'apparizione di una giovane donna, così ci descrive Gerda negli anni trenta «calze di pizzo... e scarpe di una gradazione più scura, l'abito color avorio... i capelli castani... una distesa di epidermide appena ambrata» mentre si specchiava vanitosa nella vetrina di un negozio di Stoccarda. Pochi anni dopo Willy diventerà un coraggioso soldato e militante.

I tre uomini sono stati tutti amati da Gerda, Robert Capa in modo speciale e la donna, Ruth Cerf, è stata l'amica di liceo con cui condividerà quasi tutta la sua vita e che nel 1938 collaborò nell'atelier di Robert Capa a catalogare le immagini di quella «guerra perduta».

Dalla penna della scrittrice, Gerda Taro emerge come un «personaggio», quasi una leggenda, oggetto di rimpianti e di grande nostalgia. Lei e gli altri che facevano parte di una giovinezza andata a morire negli anni delle dittature in Europa, del Fronte popolare della Repubblica spagnola, del Genocidio degli ebrei.

Grazie a Helena Janeczek ho amato molto Gerda Taro, una donna «icona», strappata dall'oblio sia come donna, sia come fotografa.

Gerda, una donna che avrei scelto di essere.

Marilena: La guerra di Spagna e l'omaggio alla Catalogna, la foto icona del miliziano caduto di Robert Capa e Helena Janeczek, una scrittrice fuori dal coro che attraversa la «grande» storia per raccontare vite sconosciute di uomini e donne, mi sono sembrati buoni motivi per avvicinarmi a Gerda Taro (1910-1937), «la ragazza con la Leica».

Impresa non semplice perché il romanzo è corale e la storia dell'indomita ebrea tedesca - Gerta Pohorylle, cittadina polacca nata a Stoccarda, era il suo vero nome - rifugiata a Parigi negli anni trenta del secolo scorso insieme ad altri giovani come lei in fuga dal nazismo, ha inizio nel 1960 da una telefonata di due dei suoi compagni di avventura: Georg Kuritzkes, medico della FAO che vive a Roma, e Willy Chardack, medico inventore del pacemaker e residente a Buffalo, USA. Entrambi sono stati innamorati di Gerda e attraverso i loro ricordi la giovane donna prende vita. Alle loro voci si aggiunge quella di Ruth Cerf Berg, svizzero-tedesca, ginnasta e modella, l'amica con cui Gerda è fuggita dalla Germania e insieme alla quale ha vissuto gli anni più difficili nella capitale francese, che completa il puzzle, tessera dopo tessera.

Poi c'è lui, l'esule ungherese Endre (André) Friedmann detto Bandi, fotografo non bello ma fascinoso, guascone, spericolato, squattrinato, che alla fine la conquistò, la ragazza più bella del gruppo, Gerda la dattilografa, di tre anni più grande di lui. E, grazie a lei, divenne Robert Capa, "il più grande fotografo di guerra al mondo".

Comprimari David "Chim" Seymour, fotografo e collaboratore di Capa e Emérico "Csiki" Weisz, poi marito della pittrice Lenor Carrington, che ha portato in salvo in Messico i negativi di Robert Capa.

Ed è proprio lei, Gerda, la giovane appassionata che imparò da Capa a fotografare con la Leica, la prima a trovare la morte sul campo di battaglia, a Brunete in Catalogna.

Gerda, il primo agosto 1937, nel giorno del suo ventisettesimo compleanno, veniva accompagnata al Père- Lachaise da un corteo funebre di migliaia di persone, in un tripudio di bandiere rosse, scortata da Pablo Neruda e Paul Nizan, commemorata da Louis Aragon e infine sepolta in una tomba disegnata da Alberto Giacometti.

C'erano anche altri a Parigi in quei giorni, stanziali o di passaggio: tra i molti Cartier-Bresson, Hemingway, Willy Brandt, la "meglio gioventù" che combatté il fascismo con l'ardore dei vent'anni prima di essere dispersi dagli orrori della seconda guerra mondiale.

Anche Robert Capa morì a soli 41 anni, nel 1954, durante la Prima guerra d'Indocina. La sua passione per la fotografia gli fece posare il piede sulla mina che lo uccise.

Dopo la guerra civile spagnola (1936-1939) e la morte di Gerda non si risparmiò nulla: la seconda guerra sino-giapponese (che seguì nel 1938), la seconda guerra mondiale (1941-1945), la guerra arabo-israeliana (1948) e nel 1954 la guerra d'Indocina dove trovò la morte.

Il romanzo è poliedrico, fedele alle fonti originali e arricchito da immagini d'epoca. Il linguaggio è ostico, difficile, frammentato. Ma pieno di energia e sfaccettato come le vite – vere – dei suoi protagonisti.

Non è solo la storia d'amore di una coppia "glamour", ma è anche quella di una generazione di giovanissimi europei, cosmopoliti e idealisti, uniti sotto l'eroica bandiera della resistenza spagnola, fulgida malgrado la sconfitta.

Nessuno meglio di Helena Janeczek, ebreo-polacca nata a Monaco di Baviera e residente in Italia da molti anni, avrebbe potuto raccontare Gerda, Robert e i loro amici con tanta passione e coinvolgimento.

E, più di tutte, la voce femminile di Ruth esprime, a mio avviso, il suo sentire.

Da Ruth, a Parigi, quando Gerda, dopo l'aborto, riceve un mazzo di fiori da Robert:

« ...il bouquet pacificatore, composto dalla fioraia vicino al Dôme, se non era già stato dimenticato al caffè sarà finito ovunque tranne che nella brocca dell'acqua sopra lo scrittoio. Il giorno dopo, Gerda ne avrà salvato il salvabile o decretato che, peccato, i fiori erano da buttare, ma a parte un rimbrotto, perché un'ubriacatura non era una scusa per stramazzare a letto con i vestiti addosso, sarà stata di umore splendido, come sempre. Splendida anche lei, regale e volitiva nell'elargire ogni parte intatta di se stessa e lasciar perdere lo screzio, il bruciore, i fiori vizzi e tutto il resto.» (pp. 148-149)

Ancora Ruth, che va a Tolosa in treno con Capa per riportare a Parigi la salma di Gerda:

«Con il passare delle ore, e dei chilometri, i singhiozzi si erano attenuati, o approfonditi, fino a diventare sommessi rantoli. A volte, girato verso il paesaggio oltre il finestrino, Capa mormorava qualche frase convulsa in ungherese, però gli occhi rimanevano opachi come il manto bituminoso della strada che costeggiava i binari. Ruth non sapeva come consolarlo.

[...] Non poteva fare altro che assistere per otto-nove ore a quello strazio, sperando che Gerda, anche da morta, avesse il potere di calmarlo, di consentirgli d'aggrapparsi alla sua bara come una zattera, come unico appiglio reale al nell'alto mare che lo inghiotte, Magari avrebbe pianto per altre otto-nove ore, però in modo differente.» (pp. 160-161)

«Ruth [...] continuava a rigirarsi nel ronzio dei suoi pensieri, con le onde di sfinimento che le scrosciavano nei timpani, come sott'acqua,. Invulnerabile, sì certo. Facile sentirsi invulnerabile quando degli altri te ne importa poco. Noi invece siamo qui a fare quel che si può, e io non posso neanche lasciarmi andare, perché ho lui davanti. Non puoi vederlo, non puoi capire com'è conciato. Potrebbe buttarsi giù dal treno – no, adesso non ne sarebbe in grado, ma è meglio non fidarsi. Ci hai mai pensati? Hai mai pensato a chi rimane? » (p. 165).